

## VI DOMENICA DI PASQUA (A)

<i>At 4,8-14</i>	<i>“Questo Gesù è la pietra che è stata scartata da voi, costruttori”</i>
<i>Sal 117</i>	<i>“La pietra scartata dai costruttori ora è pietra angolare”</i>
<i>1Cor 2,12-16</i>	<i>“L’uomo mosso dallo Spirito, giudica ogni cosa”</i>
<i>Gv 14,25-29</i>	<i>“Lo Spirito vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto”</i>

La liturgia odierna è interamente determinata dal tema dello Spirito Santo. Nella prima lettura, l’Apostolo Pietro è presentato nell’atto di proclamare con franchezza il messaggio di salvezza, nella forza dello Spirito (cfr. At 4,8-14). L’epistola riporta l’insegnamento paolino sullo Spirito, datore del discernimento e sorgente di conoscenza del mistero di Dio (cfr. 1Cor 2,12-16). Il brano evangelico focalizza gli ultimi insegnamenti di Gesù, durante l’ultima cena, e in particolare la promessa dello Spirito (cfr. Gv 14,25-29).

Il brano della prima lettura narra gli eventi accaduti dopo la guarigione del paralitico alla porta Bella del tempio: Pietro e Giovanni vengono convocati davanti al sommo sacerdote e interrogati sull’autorità con cui essi hanno guarito lo storpio (cfr. At 4,5-7). Pietro risponde, tenendo il discorso kerygmatico riportato nel brano odierno: «Allora Pietro, colmato di Spirito Santo, disse» (At 4,8). Con questo inciso, il narratore vuole offrire fin dall’inizio al suo lettore un elemento valutativo di fondamentale importanza: le cose che Pietro sta per dire non sono frutto di convinzioni soggettive o di vedute personali dell’Apostolo. Egli formula le sue argomentazioni attingendo a una “pienezza”, che non ha nulla a che vedere con quel bagaglio di conoscenze che si ottiene attraverso i canali ordinari del sapere. Anzi, in senso stretto, non è neppure un “bagaglio”, ovvero una certa quantità di cose conosciute, ciò a cui Pietro attinge per poter parlare con sicurezza davanti al sommo sacerdote e all’assemblea del Sinedrio, ma una realtà viva che lo riempie di sé, quale la presenza dello Spirito Santo in lui. A partire da questo presupposto, i pronunciamenti di Pietro acquistano credibilità e sicurezza davanti a qualunque autorità di questo mondo.

L’occasione da cui scaturisce questo discorso kerygmatico, ha del paradossale, e Pietro non tralascia dal metterlo in evidenza nelle brevi parole introduttive: «Capi del popolo e anziani, visto che oggi veniamo interrogati sul beneficio recato a un uomo infermo, e cioè per mezzo di chi egli sia stato salvato» (At 4,8-9). Proprio qui sta la singolarità dell’interrogatorio: il Sinedrio non si è radunato per giudicare un malvivente o un elemento di disturbo della convivenza civile della comunità, ma per giudicare dei benefattori, al cui passaggio fiorisce la salute e il benessere della persona umana. Di solito,

l'imputato veniva sottoposto all'interrogatorio dei giudici, così nel diritto romano come nella prassi del Sinedrio, ma a condizione che ci fosse almeno l'apparenza di un reato commesso. Qui non solo manca il reato, ma c'è addirittura un beneficio straordinario, compiuto davanti a una folla di testimoni. Proprio a motivo di questo beneficio, gli Apostoli vengono interrogati dai sacerdoti e dagli anziani, come se si trattasse di un reato. L'assurdità è stata legalizzata e nessuno se ne è reso conto. Sembra che Pietro voglia prima di tutto richiamare l'assemblea su questo capovolgimento di valori, che ha portato dei giusti sul banco degli imputati. Del resto, era la stessa cosa che aveva fatto davanti ai testimoni diretti della guarigione dello storpio, in riferimento al processo a Gesù, affermando che, con la morte di Cristo, era stato graziato un assassino e giustiziato l'Autore della vita (cfr. At 3,14-15). Si tratta, comunque, del medesimo capovolgimento dei valori. Ancora più grave, quando si abbatte sul Figlio di Dio. I suoi Apostoli, però, si trovano coinvolti nel medesimo mistero e nella medesima cecità di massa: da benefattori, vengono portati in tribunale per essere processati.

Ma proprio dal cuore di questa profonda oscurità, mentre gli animi dei membri del Sinedrio sono maldisposti verso di loro, tanto da interrogarli come si fa coi malfattori, si leva con forza la voce di Pietro, che proclama con sicurezza il kerygma cristiano: «sia noto a tutti voi e a tutto il popolo d'Israele: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi risanato. Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo. In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati» (At 4,10-12). Le parole di Pietro sono poche ed essenziali. Dicono solo ciò che è necessario dire, senza perdersi in argomentazioni secondarie. Gesù vi è descritto come l'oggetto di due operazioni, quella del Sinedrio che lo ha condannato e ucciso, e quella di Dio che lo ha risuscitato dai morti. Tuttavia, questa accusa diretta e cruda, che Pietro lancia nel silenzio gelido del Sinedrio: «il Nazareno, che voi avete crocifisso» (*ib.*), accusa che capovolge di nuovo i ruoli, in quanto i giudici diventano imputati, è assolutamente priva di prospettive punitive: la risurrezione di Gesù, e la sua conseguente glorificazione su ogni creatura, non hanno lo scopo di punire i suoi nemici. Così, all'assurdo iniziale, legalizzato nel processare dei benefattori, si sostituisce alla fine il paradosso cristiano, che consiste nell'offrire gratuitamente la salvezza, a coloro che sono realmente colpevoli: «Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra

d'angolo. In nessun altro c'è salvezza» (At 4,11-12). In sostanza, la pietra scartata non è diventata un inciampo per i costruttori, ma la pietra angolare di una nuova e più stupenda costruzione, di cui anche i cattivi costruttori di un tempo, potranno essere partecipi, se lo vorranno.

Il brano paolino che la liturgia oggi sottopone alla nostra meditazione, svolge un tema unitario, che ruota intorno all'insegnamento evangelico sul discernimento. Qui il tema del discernimento viene presentato mediante un versetto chiave, che è quello conclusivo della pericope, dove l'Apostolo dice: «noi abbiamo il pensiero di Cristo» (1Cor 2,16). La natura del discernimento forse non si potrebbe definire con maggiore esattezza. Alla domanda su cosa sia il discernimento, bisogna rispondere parafrasando il detto dell'Apostolo: *Il discernimento consiste nel pensare come pensa Cristo*. Con il dono dello Spirito Santo, noi abbiamo ricevuto il pensiero di Cristo, che si sviluppa dentro i circuiti della nostra mente, perché Cristo vive in noi a partire dal battesimo (cfr. Gal 2,20). Quando Cristo pensa in noi, quando le cose e le persone vengono valutate e guardate con gli stessi occhi di Cristo, allora possiamo dire di avere il dono del discernimento. Lo Spirito ci sospinge col suo soffio a compiere un passaggio dal pensiero umano al pensiero divino; un passaggio che l'Apostolo Pietro non è capace di fare a Cesarea di Filippo, quando Cristo lo rimprovera di pensare secondo gli uomini e non ancora secondo Dio (cfr. Mt 16,23). Il discernimento consiste dunque nel pensare secondo Dio. Su questa affermazione centrale, «noi abbiamo il pensiero di Cristo» (1Cor 2,16), l'Apostolo ricorre a un paragone, per farci comprendere in che modo lo Spirito di Dio agisca in noi, comunicandoci la luce del discernimento. Tale paragone esplicativo, tratto dalla vita quotidiana, si basa sul fatto evidente che un uomo capisce un altro uomo per connaturalità, ovvero perché dentro di sé fa la stessa esperienza descritta dalle parole dell'interlocutore. Quando, ad esempio, qualcuno dice di essere triste oppure felice, di aver paura o di sentirsi protetto, di essere soddisfatto o deluso, un altro comprende il significato di queste parole alla luce della propria esperienza interiore dei sentimenti che esse esprimono, per il fatto di averli provati almeno una volta. Vale a dire: lo spirito dell'uomo, che è in me, mi permette di comprendere l'interiorità dell'uomo che mi parla; le sue parole, infatti, che danno voce al suo cuore, dicono una verità che in parte è anche mia. È appunto questo il bisogno di Adamo e, al tempo stesso, il senso della sua solitudine: egli non trova nessuna creatura simile a sé, perché tutti gli esseri viventi, creati prima di lui, non hanno lo spirito dell'uomo, perciò non sono in grado di comprenderlo. La sua solitudine originaria consiste proprio in questa impossibilità di comunicazione con le creature prive dello spirito umano. Solo la donna, tratta da lui, sarà capace di

accoglierlo in una relazione veramente personale, per il fatto di avere in sé *lo spirito dell'uomo*, essendo, nel secondo racconto della creazione, la versione femminile di lui stesso.

Torniamo però all'epistola odierna. In questa linea, comprendiamo la domanda dell'Apostolo: «chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui?» (1Cor 2,11). In sostanza, chi non ha lo spirito dell'uomo, cioè una creatura diversa da lui e appartenente al regno animale, non può interpretare il fenomeno umano, né può comprenderlo. Un cane può essere felice per la carezza del suo padrone, ma non comprenderà le ricchezze della sua personalità. Questo paragone può essere utile a illustrare l'azione dello Spirito di Dio, che crea la connaturalità con le cose di Dio, mettendo la persona umana in grado di comprendere i segreti di Dio. Tra le righe, l'Apostolo intende dire che chi riceve lo Spirito di Dio, viene sollevato a livello divino. Avere lo Spirito di Dio significa partecipare della sua stessa Vita, e in forza di questa comunione, poter comprendere ciò che è proprio di Dio. Così come l'interiorità dell'uomo non è compresa se non dall'uomo, così l'interiorità di Dio non è compresa se non da Dio, e da colui che, mediante lo Spirito, viene elevato alla dimensione celeste.

L'Apostolo prosegue: «noi non abbiamo ricevuto lo Spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio» (1Cor 2,12). Lo Spirito di Dio ci permette di avere in noi una particolare sensibilità per ciò che è divino. Su questa base, l'Apostolo stabilisce ancora un ulteriore contrasto: la tensione tra l'uomo naturale, che non comprende le cose dello Spirito, e l'uomo spirituale, che guarda le cose con gli stessi occhi di Cristo, che giudica e non è giudicato. Il verbo "giudicare" qui è inteso come sinonimo di discernere: l'uomo spirituale, nella profondità delle sue motivazioni, sfugge alla comprensione dell'uomo psichico; quest'ultimo è invece sempre compreso a fondo dall'uomo spirituale. Per questa ragione «L'uomo spirituale giudica ogni cosa senza poter essere giudicato» (1Cor 2,15). L'uomo naturale è colui che non ha ricevuto lo Spirito. Di conseguenza, dinanzi alla rivelazione delle cose divine, non possiede la chiave giusta di interpretazione. Le fraintende, le disprezza, talvolta le giudica una pura follia (cfr. 1Cor 2,14). Esattamente come una creatura diversa dall'uomo, non ha la chiave di interpretazione per capire l'uomo, in modo analogo, l'uomo naturale si trova dinanzi alle cose di Dio come se appartenessero a un mondo diverso dal suo. In conclusione, il discernimento pone l'uomo che ha ricevuto lo Spirito, su un piano diverso da quello della natura; lo innalza e lo rende connaturale al mondo divino, capace quindi vedere la realtà come la vede Dio. Ne consegue anche un modo diverso di esprimersi e di dialogare (cfr. 1Cor 2,13).

Il brano evangelico riporta la seconda promessa del Paraclito.<sup>1</sup> Il discorso di Gesù intende qui specificare l'attività del Paraclito nei confronti dei discepoli, un'attività che si risolve essenzialmente nell'insegnamento e nella rivelazione. Nello stesso tempo, il Maestro sembra rispondere a una domanda inespressa dei suoi discepoli: perché è necessaria l'azione di un secondo Paraclito, forse che Gesù non ha detto già *tutte* le verità, che il Padre gli aveva affidato? La risposta di Cristo a tale domanda, è di grande portata, per un corretto cammino apostolico ed ecclesiale: sì, il Figlio ha svelato ai suoi discepoli tutte le verità, che essi dovevano conoscere, per vivere nella libertà ed entrare nella Vita, ma le ha dette in forma densa e concentrata, in modo tale che la Chiesa potrà attingervi, in ogni secolo, nuovi insegnamenti, per le sfide sempre nuove della storia. Ma non potrà farlo da sola. La Parola di Cristo possiede delle profondità, che solo lo Spirito Paraclito può rendere accessibili alla nostra debolezza. La Chiesa, come pure il singolo credente, dinanzi alla Parola di Cristo non è in grado di immergersi nella Sapienza, senza un Maestro invisibile, che parla "dentro". L'insegnamento interiore dello Spirito non differisce dall'insegnamento di Cristo, ma ne è un necessario completamento, perché il ministero pubblico di Gesù, e le pagine evangeliche che ce ne danno notizia, rimangono nella dimensione muta della "lettera", se non vengono vivificati dal soffio sapienziale dello Spirito. *Cristo vuole che le parole da lui pronunciate alle orecchie dei discepoli, siano ripetute nel loro cuore dallo Spirito. Solo questa divina "ripetizione" le rende vive, profonde, vivificatrici: «vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto» (Gv 14,26cd).*

Ciò significa che il Paraclito intraprenderà un'opera di insegnamento, proprio nel momento in cui il Cristo storico cesserà di essere un Maestro fisicamente raggiungibile. Da quel momento in poi, l'unico autentico accesso alla Parola di Cristo, sarà possibile nello Spirito. Accanto al verbo "insegnare", Gesù descrive l'azione del Paraclito anche con un secondo verbo: "ricordare" (cfr. ib.). Il Maestro intende dire che l'insegnamento dello Spirito, non si può separare dalla Parola consegnata alla Chiesa; ciò significa pure che il discepolo potrà fare esperienza dello Spirito *tanto quanto la Parola di Dio dimora nella sua memoria*. Se lo Spirito agisce *ricordando* al discepolo la Parola di Cristo – ed è proprio in questo processo di anamnesi che la Parola diviene viva – allora il presupposto di fondo è che il pensiero del discepolo, deve essere "abitato" dalla Parola. Non si può ricordare, infatti, ciò che non si conosce.

Al termine di queste istruzioni, Gesù pronuncia una formula di congedo: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore» (Gv 14,27). Il congedo

---

<sup>1</sup> La prima si trova in Gv 14,16.

di Gesù non è un semplice augurio di benessere, come accade tra gli uomini di salutarsi augurando il bene, ma senza mai poterlo attuare veramente nella vita di un altro. Il saluto di Gesù si distingue, sotto molteplici aspetti, dal saluto umano. Innanzitutto, Egli non augura la pace, ma comunica *la sua pace*. Inoltre, il modo di comunicarla, differisce dal modo in cui il mondo comunica la sua pace ai figli di questo secolo. Comunicando *la sua pace*, Gesù realizza efficacemente tale pacificazione nella vita dei suoi discepoli; per questo, il suo saluto non si esaurisce in un semplice augurio di benessere formulato con le parole. Ma se chi augura il benessere – in questo caso la pace: l'ebraico *shalom* – con le parole, è anche capace di trasmettere la realtà significata dalle parole, allora un saluto di tal genere differisce sostanzialmente da quello del mondo: «Non come la dà il mondo, io la do a voi» (Gv 14,27cd). A questo, bisogna aggiungere il fatto che il mondo comunica una pace dipendente dalle circostanze umane, mentre la pace di Gesù ne rimane del tutto libera. Vale a dire che la pace del mondo, non può essere sperimentata in mezzo alle avversità. Al contrario, la pace di Gesù resta inalterata anche in mezzo alle prove. Essa non deriva dal fatto che le cose vanno umanamente bene; non dipende cioè dai successi, dalla stima, dal potere o dall'elevazione del proprio status. Da questo punto di vista, la pace di Gesù è interiore e profonda, mentre quella del mondo è costitutivamente legata alla sfera esteriore e ai suoi mutamenti. Più precisamente, *la pace di Gesù deriva dal compiacimento di Dio che avvolge, come un balsamo di consolazione, il cuore dell'uomo giusto*. Ciò comporta che può essere sperimentata in pieno, solo da coloro che vivono abitualmente in stato di grazia.

La partenza di Gesù da questo mondo, sembra lasciare un vuoto nella prima comunità dei discepoli, mentre invece è il presupposto di un dono più grande: «Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre» (Gv 14,28eg). I discepoli sono colpiti dal senso di solitudine e di abbandono, che provano al pensiero di non avere più presso di sé la guida sicura del Maestro. Non sanno ancora che Gesù, nella sua veste di Signore risorto, sarà ancora più intimo a ciascuno, di quanto non sia stato nel tempo della sua vita pubblica. Se lo sapessero, si rallegrerebbero, pensando alle opere meravigliose di Colui che è più grande di tutti: «perché il Padre è più grande di me» (Gv 14,28h). Più grande del Cristo terreno, certo, ma identico nella maestà e nella potenza al Figlio eterno. Infatti, le predizioni del Maestro sono, in se stesse, la dimostrazione della propria unità con il Padre e della conoscenza dei suoi eterni decreti, ignoti a tutti, ma non a Lui (cfr. Gv 14,29).